

del mondo esiste il linguaggio che avevamo noi qui, noi di Veglia che parlavamo il vegliesano schietto. Anche il professor Ive disse d'esser stato a Venezia un anno e un mese in Archivio (*Arkir*, pronunciò il vecchio, che certo non ne aveva una chiara idea), a visitare, se trovasse qualche lingua nuova; ma poichè non trovò nulla, venne qui, allora, per vedere se trovasse qualche cosa qui; e qui l'ha trovata, perchè io, Antonio Udina, gliela ho data ».

Così raccontava, nella sua maniera puerile ed ingenua, il povero inconscio superstite, l'anno avanti a quello che fu il suo ultimo, ad un giovane d'Albona, che, spinto dalle notizie date intorno a lui dal professor Ive, era venuto a fargli visita e s'era mostrato di gran lunga ancor più curioso dell'Ive di conoscere quel suo vecchio grossolano dialetto. Il giovane, intrattenendosi con lui a lungo e tentando con ripetute prove di risvegliarne i ricordi, pareva volesse suscitare nella sua memoria, frugando nella cenere dell'oblio, le moribonde faville di quelle antiche frasi e parole. Era lo studente di filologia Matteo Bartoli, che oggi insegna glottologia nell'Università di Torino, e che nel 1906 pubblicò in due bei volumi la sua vasta opera sul dalmatico, — esposizione storica ed etnografica, testi, trattazione linguistica, — della quale, oltrecchè la diligenza, l'acume e la dottrina dell'autore, hanno fatto un'opera fondamentale della linguistica romanza le stesse circostanze singolarissime che son venute esponendo. Il dalmatico vive tutto lì dentro, e lì dentro è composto nel suo ultimo sonno.